

di Antonio
Maria Baggio

I conflitti che continuano a svilupparsi nel mondo ripropongono l'attualità della riflessione di Carl Schmitt, che fonda la politica sull'idea di "nemico". Ma è questo l'unico modo di intendere la politica?

SCHMITT POLITICA E GUERRA

a vivere senza ammazzare». La visione è quella della "belva umana" sempre assetata di sangue.

Di questi temi si è occupato, in un arco di tempo che va dagli anni '20 ai '60, Carl Schmitt, studioso di diritto pubblico, che ha prodotto anche importanti studi sui concetti fondamentali della politica. Le sue idee, in Italia, hanno trovato diffusione, al di là della cerchia degli specialisti, soprattutto nell'area di destra; ma negli anni più recenti è salito al livello di un classico del pensiero politico.

«All'inizio della storia dell'insediamento di ogni popolo - scrive Schmitt in *Il nomos della terra* -, di ogni comunità e di ogni impero sta sempre in una qualche forma il processo costitutivo di un'occupazione di terra. Ciò vale anche per ogni inizio di un'epoca storica. L'occupazione di terra ... contiene in sé l'ordinamento iniziale dello spazio, l'origine di ogni ulteriore ordinamento concreto e di ogni ulteriore diritto» (1). Quando, nel secolo XVI, si aprì l'epoca delle scoperte geografiche, all'ordinamento "terrestre" si aggiunse quello del mare libero: si raggiunse così un ordinamento globale che diede vita ad un diritto internazionale incentrato sull'Europa, che Schmitt chiama «diritto pubblico europeo», e che funzionò, all'incirca, fino agli inizi del nostro secolo.

In questo periodo, secondo Schmitt, l'Europa elabora anche una regolamentazione della guerra, considerata come guerra terrestre combattuta nel continente, «come pura guerra di combattenti che è essenzialmente uno scontro tra eserciti statali contrapposti, e che tenta di mantenere separato l'ambito puramente militare da tutti gli altri ambiti: dell'economia, della vita civile e spirituale, della chiesa e della società» (2). La guerra è un conflitto tra stati sovrani, che si sostituisce alle guerre di religione e alle guerre civili che avevano dominato l'epoca precedente. Il diritto non si domanda più se la guerra



sia motivata da una "giusta causa": la volontà degli stati sovrani è considerata sufficiente a giustificare una guerra: al nemico viene riconosciuto comunque uno status giuridico, un'analogia sovranità.

In questa guerra regolamentata trova spazio anche il partigiano, considerato "sentinella della terra"; è un irregolare, ma, come i corsari, che assalivano le navi con la lettera di un re che gliene dava il permesso, anche il partigiano è "regolarizzato" dal rapporto che esso intrattiene con uno stato sovrano alleato; o attinge la propria "regolarità" dal riferimento alla terra che deve difendere dall'invasore, chiedendo poi, a guerra vinta, il riconoscimento giuridico internazionale del proprio operato.

Sia nella guerra tra stati, sia in quella partigiana, esiste insomma un nemico reale, ma non assoluto: non

Verrà un giorno in cui l'umanità saprà vivere senza guerra? Ce lo siamo chiesti di sicuro tutti, seguendo, col passare degli anni, i numerosi conflitti scoppiati un po' dappertutto nel mondo. Per qualche tempo noi europei abbiamo forse potuto pensare di abitare un continente "sicuro", e che le nostre principali preoccupazioni potessero rivolgersi a compiti "civili": qualcuno può persino essersi convinto che le divise sarebbero presto diventate un anacronismo.

In sostanza, finché la bomba non ci è scoppiata sotto casa, nella ex-Jugoslavia, molti non si sono posti interrogativi sul possibile coinvolgimento diretto in guerra.

Una domanda che viene spontaneo porsi è: possibile che le controversie non possano essere risolte in via pacifica, con reciproche concessioni sul piano economico, diplomatico, culturale, territoriale? Se guardiamo alla storia di questo secolo che volge al termine, costatiamo molti successi diplomatici, inseriti però tra un conflitto e l'altro, come una fetta di prosciutto nel panino. E si può avere l'impressione che, proprio come il pane e il companatico, le trattative pacifiche non possano stare senza le guerre.

L'umanità deve dunque rassegnarsi a convivere con la guerra? Una canzone famosa negli anni '60 - intitolata *Auschwitz* - rispondeva così: «No, io non credo che l'uomo potrà imparare



Carl Schmitt (a sinistra), uno dei massimi teorici della politica del nostro secolo. Sopra: le truppe tedesche abbattano le barriere al confine della Polonia. La politica, secondo Schmitt, ha come presupposto la guerra. A destra: De Klerk e Mandela sono stati protagonisti della pacificazione in Sud Africa. Per condurre questo tipo di processo è necessaria una concezione della politica diversa da quella di Schmitt.

tale, cioè, che se ne voglia l'annientamento: gli inglesi, insieme ai partigiani spagnoli, vogliono la caduta di Napoleone e la liberazione dei territori occupati dalle sue armate, non desiderano il sovvertimento sociale e l'annientamento economico della Francia.

Le cose cambiano, secondo Schmitt, circa cento anni dopo, con la prima guerra mondiale: «Nel 1914 popoli e governi europei vi entrarono «barcollando senza avere un'inimicizia reale. L'inimicizia reale sorse solamente dalla guerra stessa, cominciata come una guerra convenzionale interstatale sulla base del diritto internazionale europeo e conclusa come guerra civile mondiale dell'inimicizia rivoluzionaria di classe» (3). Cosa era successo nel frattempo? Che «la teoria militare di un rivoluzionario di professione come Lenin distrusse ciecamente tutte le delimitazioni tradizionali della guerra, quest'ultima diventò guerra assoluta e il partigiano si trasformò in portatore dell'inimicizia assoluta contro un nemico assoluto» (4).

Fu l'esplosione della guerra di classe, cioè della guerra «irregolare», nella quale il civile prevale sul militare e saltano le regole imposte precedentemente dal diritto internazionale europeo. Il nemico perde il proprio status: diviene un criminale senza valore, diviene, appunto, un nemico «assoluto» da annientare.

Parallelamente alla guerra rivoluzionaria, un altro fenomeno compie il passaggio dal nemico «reale» a quello «assoluto»: lo sviluppo della tecnica



applicata alle armi, che trova la sua massima espressione nella guerra nucleare: «tali mezzi distruttivi assoluti - spiega Schmitt - richiedono un nemico assoluto, proprio per non apparire disumani» (5). La guerra «totale», non più limitata allo scontro tra eserciti, ma coinvolgente ogni settore della vita civile, viene combattuta in nome dell'umanità: il nemico viene cioè de-umanizzato, per poter essere annientato, per poter stravolgere le sue istituzioni, il suo assetto sociale, la sua cultura.

In questo passaggio d'epoca, nel corso del quale tutto cambia, un solo concetto rimane in piedi: quello di «nemico». Le forme della politica cambiano, e cambiano le forme del conflitto, ma finché c'è politica, osserva Schmitt, c'è conflitto, e viceversa. È il conflitto, dunque, a dare la definizione del «politico». E il conflitto si può esprimere, in forma elementare, attraverso due termini: amico e nemico. La capacità di distinguere tra amico e nemico, e di prendere le decisioni relative, fino al caso

critico, il caso estremo in cui il contrasto diventa guerra, è la politica stessa. La comunità politica è il raggruppamento umano orientato al caso critico (la guerra), che decide della sua stessa esistenza. La comunità politica non è dunque, per Schmitt, una associazione tra le altre: essa si pone al di sopra di tutte,

perché è l'unità decisiva: «Finché un popolo esiste in senso politico è esso stesso a dover decidere, almeno nel caso estremo... la distinzione fra amico e nemico. In ciò consiste l'essenza della sua esistenza politica» (6).

Dalla natura stessa del politico - che presuppone la possibilità della guerra, del manifestarsi di un nemico - consegue, secondo Schmitt, che, finché esiste uno stato, esisteranno anche altri stati, e non è possibile uno stato unico, che comprenda tutta l'umanità. L'umanità come tale, infatti, non ha nemici, non può condurre una guerra: «L'umanità non è un concetto politico» (7). Se i popoli del mondo arrivassero al punto che una guerra tra loro fosse impossibile, non ci sarebbe più politica, né stato.

Queste sono dunque, secondo Schmitt, le «categorie» fondamentali del politico; e devono essere considerate allo stesso modo in cui si considera la distinzione bello/brutto che definisce l'estetica, o quella buono/cattivo che caratterizza la morale.

Bisogna porsi, a questo punto, una

NOVITÀ 1994



GIOCHI INTERATTIVI

Sei volumi di KLAUS W. VOPEL • 190 nuovi «giochi», per ragazzi, giovani e adulti. I giochi si distribuiscono su svariate aree: fase iniziale del gruppo; percezione e comunicazione; stanchezza e mancanza di motivazione; fiducia; crescita personale; feedback... • *Ciascun volume Lire 13.000. L'opera completa Lire 78.000*

▪ *Un commento per l'Anno C*

VANGELO SECONDO LUCA

Di MARIO GALIZZI • Con l'Avvento ritorna il Vangelo di Luca: «Vangelo della mansuetudine di Cristo, della strada, della gioia, della buona notizia». Il volume offre un commento concreto per la meditazione e la predicazione • *Pagine 520. Lire 25.000*

▪ *Per la pastorale giovanile*

100 DOMANDE SU SESSUALITÀ E DINTORNI

Di NICOLA DE MARTINI • Cos'è la sessualità, idee e comportamenti correnti, rapporti prematrimoniali, masturbazione, castità... • *Risposte essenziali, chiare e convincenti • Pagine 152. Lire 12.000*

▪ *Per la vita familiare*

LA FAMIGLIA ALLA SCUOLA DI GESÙ

Di RODOLFO REVIGLIO • In dieci schede, una guida semplice per mettersi come coppia e come famiglia «alla scuola di Gesù» sui temi fondamentali della vita cristiana: felicità, fede, impegno, santità, vita come dono d'amore... • *Pagine 96. Lire 7.500*

▪ *Per gli Esercizi Spirituali*

CHIAMATI A COLLABORARE CON CRISTO

Di GUALBERTO GIACHI • Otto meditazioni sulla linea degli Esercizi ignaziani, arricchite con i testi del Catechismo della Chiesa Cattolica • *Pagine 128. Lire 10.000*

EDITRICE

CN67

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10096 LEUMANN TO
TELEF. 011/95.91.091 • CC POSTALE 8128

domanda sulla natura dell'uomo, che si presenta come ambivalente: è capace di donarsi, ed è capace di uccidere.

Una delle due tendenze è originaria e prevalente? O si devono mettere sullo stesso piano? A seconda della risposta, scaturiscono due diverse concezioni della politica. Certamente si deve prendere atto della presenza, nell'uomo, di entrambe le disposizioni. E anche se rimanesse indecibile la supremazia naturale di una delle due, per la propria libertà l'uomo può decidere di impegnarsi per l'una o per l'altra. È però importante capire qual è la tendenza più congeniale, e dunque più forte, nell'uomo: se l'uomo tendesse soprattutto ad uccidere, piuttosto che a dare la vita, si potrebbe pensare che gli sforzi più generosi rimarranno, nel conto complessivo, sopraffatti da quelli aggressivi.

La questione non è soltanto morale, ma riguarda la definizione stessa del politico.

Schmitt sviluppa il proprio pensiero soprattutto sul versante del nemico; non si dedica invece ad esprimere una logica della politica in assenza del conflitto, sul versante dell'amico. Eppure – questa è, per molti, l'esperienza – politica quotidiana – l'amico può esistere senza il nemico. C'è dunque una politica nell'amicizia, un intero mondo culturale che Schmitt non prende in considerazione, e che sfugge alla logica amico/nemico. È infatti possibile una lotta senza identificare un nemico: pensiamo a Martin Luther King, a Ghandi, che hanno sviluppato un'azione basata sulla forza interiore, che si nutrivano di se stessa, e non del contrasto col nemico: da scelte come queste viene fuori il meglio dell'umanità.

Come l'arte si fonda sul bello e lo sviluppa, e si definisce da se stessa, senza ricorrere al brutto, così è possibile fondare la politica sull'amico, anziché sul conflitto col nemico. Questa politica non ignora la possibilità che si generi un conflitto, e dunque deve dar vita ad istituzioni e compiere scelte che proteggano i cittadini dalla pro-



pria aggressività e da quella degli altri, che garantiscano l'armonizzazione di tutte le possibili cause di conflitto (gli interessi contrapposti), che mettano in condizione di difendersi in caso di attacco. Ma esiste una funzione di governo, di costruzione del bene comune, che dice cos'è la politica, senza necessità del nemico.

Per i cristiani, inoltre, questa posizione ha anche un fondamento teologico.

Esiste il peccato, e l'uomo può essere peccatore; ma esiste anche – ed è ciò che come cristiani dobbiamo testimoniare – la redenzione, e l'uomo può costruire nella storia istituzioni, e compiere scelte, che riflettono la sua condizione di redento: dunque i suoi legami di amicizia, di comunione, non solo all'interno di una ristretta comunità – che potrebbe sempre entrare in conflitto con le altre – ma su un piano universale, nell'umanità.

Da questo punto di vista, va rifiutata l'idea che l'umanità non è un concetto politico: lo è pienamente, pur non essendo solo questo. Un grande politico, Iginio Giordani, nei suoi interventi e nei suoi scritti ha iniziato a sviluppare proprio una concezione della politica che ha come soggetto non una parte (un partito, uno stato), ma l'umanità intera.

Domandiamoci ancora: verrà il giorno in cui l'umanità riuscirà a vivere senza la guerra?

Lo si può sperare, senza esserne certi. Ma è una speranza che può realizzarsi solo se la si vuole con tutte le proprie forze, solo se la si costruisce, anche facendo politica. Ad agire però dev'essere, fin d'ora, dentro ogni uomo che si impegna politicamente, l'umanità. L'uomo politico deve già vivere infatti, dentro di sé e coi suoi amici, l'unità che vuole costruire con tutti: sapendo che la guerra è possibile, ma che solo la pace è necessaria, e scegliendo di lavorare per questa.

Antonio Maria Baggio ■

1) C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "Jus Publicum Europaeum"*, Adelphi, Milano 1991, pp. 27-28; 2) *ivi*, p. 259; 3) *Teoria del partigiano*. Note complementari al concetto di politico, *il Saggiatore*, Milano 1981; 4) *ivi*, p. 71; 5) *ivi*, p. 74; (6) Il concetto di "politico", in *Le categorie del "politico"*. Saggi di teoria politica, *il Mulino*, Bologna 1972, p. 134; 7) *ivi*, p. 140.